

» L'esperto I giovani e gli immigrati sono costretti a lasciare anche i centri storici perché ormai completamente saturi e troppo costosi

«Basta con i quartieri come lo Zen di Palermo»

Il problema delle città non è chi viene da fuori, ma chi viene espulso per ragioni economiche

Seicentomila domande inevase per una casa popolare in Italia, mentre il crollo dei mutui subprime ha innescato la peggiore crisi finanziaria dagli anni '30 negli Stati Uniti? Guido Martinotti, docente di sociologia urbana all'università degli Studi di Milano Bicocca, non è sorpreso. «La sofisticazione finanziaria non è altro che la risposta a un bisogno reale: la forte domanda di alloggi», dice.

Quanto al caso italiano, la storia è un po' diversa. «A un certo punto si è interrotta la lunga tradizione di edilizia residenziale pubblica, che ha permesso in larga misura di far fronte alla grande espansione urbana alla fine del secolo scorso e poi, soprattutto, negli anni '60», afferma. E spiega: «In pieno boom economico il nostro Paese ha registrato il più grande trasferimento di popolazione dalle campagne in quel periodo storico, con punte del 18 per mille rispetto a un tasso intorno al 4-5 per mille nel resto d'Europa, esclusa la Spagna. Gli unici due Paesi con tassi di spostamento di manodopera superiori al nostro sono stati Taiwan e la Corea del Sud». Martinotti cita l'esempio di Cinisello Balsamo e Sesto San Giovanni a Milano, sobborghi creati proprio per alloggiare gli operai delle grandi industrie. O i quartieri intorno a Torino. «L'aver avuto a disposizione una casa per chi emigrava dalle campagne del Sud verso i centri urbani del Nord è stato un primo elemento importante per l'inserimento nella società. Anche oggi assistiamo a una nuova ondata di immigrazione, che contribuisce alla fame di case. Ma le cose sono più complicate perché la morale comune non riconosce questo diritto agli immigrati stranieri. E poi perché le stesse città sono molto cambiate. Il problema non è costituito tanto da quelli che ven-

gono da fuori, ma da quelli che vengono espulsi dalla città. Come i giovani, che non trovano spazio nei centri storici perché già saturi e troppo costosi».

Così, ad esempio, a Milano le nuove abitazioni vengono costruite fuori città e tornarci per lavoro provoca congestione e inquinamento. Il piano del governo per costruire 20 mila nuovi alloggi entro i prossimi due anni a vantaggio delle categorie svantaggiate? «Ben venga. Credo che oggi siamo di nuovo di fronte a una crisi, c'è un nuovo ciclo: il mercato non riesce a soddisfare la domanda di case, perciò deve intervenire il pubblico», valuta Martinotti. Sollevando, però, il vecchio dilemma sul criterio con cui assegnare le case: misto di popolazione o reddito? Perché «il social housing, se fatto male, rischia di creare segregazione». L'esempio da imitare sarebbero i primi Hlm (Habitation à Loyer Modéré) che modernizzarono la cosiddetta «cintura nera» parigina: «Erano un luogo di transizione; poi anche in Francia si è bloccato tutto e si è avuta la degenerazione della banlieue». Se potesse, le nuove case ad affitto moderato Martinotti le costruirebbe «in zone che hanno già una certa vitalità, per non ricreare lo Zen di Palermo o Quarto Oggiaro a Milano». Però «serve molta capacità pianificatrice, e l'esperienza della Fondazione Cariplo, che ha un importante progetto di social housing, può aiutare». La carta vincente dell'operazione in ogni caso «non sarà solo la capacità di costruire gli alloggi e di assegnarli, ma inserirli in modo sofisticato nel contesto sociale». Con la consapevolezza che nella società dell'informazione «anche una casa popolare deve essere cablata e tecnologicamente avanzata».

Giuliana Ferraino



Guido Martinotti:
anche una casa
popolare deve
essere cablata

